

**Università degli studi di Verona**

**Facoltà di Lettere e Filosofia**  
**Corso di laurea in Scienze della Comunicazione:**  
**editoria e giornalismo**

**Le parole dei *kónže*.**  
**Preliminari ad un'analisi etimologica del**  
**gergo dei seggiolai dell'Agordino**

*Relatore:*  
Prof. Erasmo Leso

*Laureando:*  
Flavio Broch  
VR077844

**Anno Accademico 2009/2010**

## Indice

### *Introduzione*

### **CAPITOLO I: Breve storia del mestiere del seggiolaio nell'Agordino, in particolare a Gosaldo (Bl) e Sagron Mis (Tn) e nascita del gergo**

### **CAPITOLO II: Il gergo dei *konže*: ricerca etimologica organizzata per meccanismi compositivi**

Storpiature varie su base dialettale	II.1
Associazione d'immagine o di suono	II.2
Sineddoche	II.3
Adattamento fonetico	II.4
Derivate da vocaboli di lingua tedesca	II.5
Di derivazione locale	II.6
Voci complesse	II.7
Onomatopée	II.8
Non prettamente gergali	II.9
Voci particolari	II.10

### **CAPITOLO III: Che cosa ne resta del gergo ai giorni nostri?**

Il gergo nella parlata attuale	III.1
Il gergo “vivo” grazie alla musica	III.2

### *Considerazioni finali*

### *Bibliografia*

## Introduzione

La tesi di laurea che vado a presentare si basa su una ricerca etimologica sui termini del gergo dei seggiolai dell'Agordino, con particolare attenzione alle zone di Gosaldo (BL) e Sagron Mis (TN). Il fine della ricerca è di individuare i vari meccanismi di formazione delle parole del gergo e tutte le loro sfumature. Un lavoro in cui già si cimentò Ugo Pellis nel 1932 analizzando le parole del gergo rilevate sul campo una ad una ed ipotizzando per ognuna di esse una derivazione e se possibile un collegamento con altri gerghi, italiani e non. Il mio intento non sarà tanto quello di spiegare l'origine di ogni parola del gergo, quanto individuarne i meccanismi che ne stanno alla base, spiegando l'etimo di alcune parole con fine esemplificatorio riguardo al metodo che le ha create.

Nel primo capitolo cercherò di sintetizzare in alcune pagine i passi fondamentali che hanno caratterizzato la storia del mestiere del seggiolaio ambulante nelle valli agordine, e la conseguente creazione del gergo segreto. Nel secondo capitolo invece mi dedicherò all'analisi dei meccanismi di formazione delle parole, analizzate una ad una dal dizionarietto di Giocondo Dalle Feste, che conta circa 850 termini, e per ogni metodo proporrò gli esempi più significativi per poter comprendere il funzionamento di tale meccanismo. Nel terzo capitolo invece cercherò di analizzare quello che resta del mestiere e soprattutto del gergo dei seggiolai, sia nella parlata attuale che in altre forme.

Per poter realizzare questa ricerca, mi sono valso sia di fonti bibliografiche che di interviste, oltre a materiale raccolto tramite internet e discografico. Per la storia del mestiere mi sono basato quasi interamente sull'approfondita opera di Sandra Carmen Re intitolata *Seggiolai dell'Agordino*, oltre ad un interessante volume sull'emigrazione trentina ed alcune testimonianze dirette. Per la ricerca etimologica vera e propria, ossia il capitolo secondo, basandomi quasi esclusivamente sul dizionarietto di Giocondo Dalle Feste ho analizzato le voci presenti una ad una e confrontate con altri volumi (su tutti il *Vocabolario dei dialetti ladini e ladino-veneti dell'Agordino* di Giovan Battista Rossi) per ricercarne somiglianze, distorsioni, sinonimi e quant'altro in modo da risalire all'artificio che le ha generate. Per i casi in cui non ho trovato riscontro in fonti bibliografiche sono riuscito a trovare aiuto dalle testimonianze dirette, riuscendo a risalire all'origine della quasi totalità dei termini presenti nel Dalle Feste. Dopodiché ho individuato e catalogato i vari meccanismi di creazione delle parole e ho cercato di spiegare ognuno di essi, appoggiandomi alla mia ricerca etimologica per proporre degli esempi esplicativi. In totale ho analizzato approfonditamente nella ricerca circa 135 lemmi, scegliendo i più importanti, i più utilizzati, ma anche i più particolari e i più adatti a fare da esempio per dimostrare un metodo di formazione. Ho invece escluso i più banali, facilmente rinvenibili in base alle regole che andrò ad illustrare, e anche quelli di più difficile decifrazione, in quanto le ipotesi in quel senso sarebbero state quantomeno azzardate. Per quanto riguarda il terzo capitolo mi sono basato ancora sull'opera di Sandra Carmen Re, e anche per

quanto riguarda la piccola parte dedicata ai Full Bromba, al sito internet contenente le liriche dei loro brani. Un'importante precisazione riguarda i criteri di trascrizione fonetica, in quanto nel dialetto su cui si basa il gergo che vado a presentare, sono presenti dei fonemi diversi da quelli della lingua italiana, e una trascrizione fedele alle regole grammaticali italiane creerebbe solo ulteriore confusione. Ho adottato quindi le regole di trascrizione fonetica usate dal Rossi nel suo vocabolario, e mantenute anche nel dizionarietto di Dalle Feste:

<b>è</b>	'e' aperta come l'italiano <i>tèsta</i>
<b>é</b>	'e' chiusa come l'italiano <i>pélo</i>
<b>ò</b>	'o' aperta come l'italiano <i>ròspo</i>
<b>ó</b>	'o' chiusa come l'italiano <i>fórma</i>
<b>č, ģ</b>	schiacciate medio-palatali come l'italiano <i>ciao, gioia</i>
<b>k, g</b>	occlusive velari come l'italiano <i>capra, gatto</i>
<b>ñ</b>	nasale medio-palatale come l'italiano <i>bagno</i>
<b>s</b>	sibilante alveo-dentale sorda come l'italiano <i>sopra</i>
<b>š</b>	sibilante alveo-dentale sonora come l'italiano <i>rosa</i>
<b>ž</b>	interdentale sorda come l'inglese <i>three</i>

Rispetto alla trascrizione del Rossi (e del Dalle Feste) ho ritenuto opportuno registrare anche la variante interdentale sonora, secondo le mie personali conoscenze dialettali, almeno nei casi in cui mai viene alternata alla dentale:

<b>đ</b>	interdentale sonora come l'inglese <i>that</i>
----------	--

## Capitolo I

### Breve storia del mestiere del seggiolaio nell'Agordino, in particolare a Gosaldo (Bl) e Sagron Mis (Tn) e nascita del gergo

Nei paesi dell'Agordino, in provincia di Belluno, il mestiere del seggiolaio ambulante è noto a tutti. In dialetto locale questi artigiani vengono definiti *karegète*, mentre nel gergo parlato dai seggiolai il termine usato è *kónža*.<sup>1</sup> Un mestiere che sembra essere nato a Gosaldo (Bl), in particolare nella frazione di Tisèr tra il 1780 e il 1790, per poi spargersi in tutto l'Agordino,<sup>2</sup> e nei paesi di Sagron e Mis nel Trentino.<sup>3</sup> Date le condizioni di miseria in cui riversava la vallata, il mestiere del *karegéta* rappresentava una valida alternativa ad una emigrazione definitiva o al duro lavoro in miniera. Dice un intervistato che “era peggio la miniera che non a fare il *kónža*, ma almeno eravamo a casa, non dovevi girare. Come guadagno, beh insomma, penso che si guadagnava di più a fare il *kónža* [...], però con più sacrificio, perché là le ore non si contavano, allora ti trovavi a lavorare anche fino a mezzanotte. Qui facevi le otto ore, poi dopo basta”.<sup>4</sup>

C'è un detto locale che dice *Da San Ròch le nosèle le va de scròch e par i karegète lé ora de far fagòt*,<sup>5</sup> che significa che dal giorno di San Rocco (16 agosto) cominciavano le partenze dei *karegète*, che in genere ritornavano in primavera, per i lavori agricoli. Durante i mesi di assenza dei *karegète* dai paesi di origine, tali erano popolati quasi esclusivamente da anziani, bambini e donne, fatto salvo sacerdoti, minatori e pochi altri.<sup>6</sup>

Le destinazioni dei *karegète* erano molte e cambiavano spesso, senza delle regole precise. Ogni volta che un apprendista cambiava padrone si ritrovava in un'altra regione dell'Italia o della Francia. I seggiolai coprivano tutte le regioni settentrionali dell'Italia, e scendevano fino anche in Abruzzo e in Lazio; inoltre gran parte degli emigranti trovava lavoro in Francia e qualcuno anche in Svizzera, Belgio e Lussemburgo.<sup>7</sup>

“La maggioranza dei *karegète* girava per le campagne (anche se ad un certo punto qualcuno iniziò a frequentare qualche città). Là passavano di casa in casa, di fattoria in fattoria. [...] Il compenso prevedeva una certa somma per ogni sedia (anche aggiustata oltreché costruita) e vitto ed alloggio per i giorni necessari di lavoro”.<sup>8</sup> Generalmente i *karegète* erano ospitati nelle stalle o nei fienili,

---

1 Cfr. S.Re, *Seggiolai*, p.5

2 Cfr. G.Dalle Feste, *Skapelamént*, p.7

3 Cfr. R.Grosselli, *Storie*, p.73

4 S.Re, *Seggiolai*, p.15

5 Cfr. G.Zanin, *Da San Roch*

6 Cfr. S.Re, *Seggiolai*, pp.6-7

7 Cfr. S.Re, *Seggiolai*, pp.40-44 e R.Grosselli, *Storie*, p.78

8 R.Grosselli, *Storie*, p.78

preparando delle cuccette col fieno o con la paglia e adoperando la propria giacca come cuscino. Raramente trovavano sistemazione in un letto vero e proprio.<sup>9</sup>

“Il gruppo di lavoro era formato dal “maestro artigiano” [...] e da uno o più garzoni”.<sup>10</sup> Questi garzoni, chiamati *gaburi* nel gergo dei seggiolai, cominciavano il loro apprendistato e partivano assieme al *parón* a 10-11 anni,<sup>11</sup> con l'unica eccezione dei *gaburi* di Sagron Mis che, essendo il paese ancora sotto il dominio austriaco, erano tenuti dalla scuola obbligatoria in paese fino ai 14 anni.

Gli spostamenti dei *karegète* attraverso le campagne italiane e francesi hanno subito diverse trasformazioni. Dapprima i seggiolai si muovevano a piedi, percorrendo con il *karét* da quindici a venti chilometri al giorno, poi con la bicicletta (intorno al 1910) con la *kràž* sulle spalle. Verso la fine dell'Ottocento, con la costruzione delle prime linee ferroviarie, i *karegète* prendevano la diligenza nella stazione di Sedico-Bribano e da qui si dirigevano verso la pianura veneta.<sup>12</sup>

Come molti lavoratori ambulanti, anche i *kónže* si dotarono di un loro gergo segreto, che a seconda di diverse trasmissioni viene chiamato *skapelamént del kónža* (G.Dalle Feste) o *skabelamént del kónža* (U.Pellis). Dotarsi di un gergo segreto significava difendersi, perché non farsi capire dai clienti, o semplicemente da chi non fosse del mestiere diventava sicuramente un vantaggio, e se qualcuno chiedeva perché parlassero in quel modo loro rispondevano che era il loro dialetto, e che erano soliti parlare così.<sup>13</sup> Non c'era la volontà di imbrogliare il cliente davanti ai suoi occhi senza farglielo capire, ma semplicemente certe cose era meglio che non fossero capite.<sup>14</sup>

Nella sua indagine, Ugo Pellis individua nella frazione di Tisèr la culla del gergo dei seggiolai, sul finire del Settecento. Sorse a Tisèr e passò a Don (Gosaldo) e poi a Sagron Mis, oltre il vecchio confine. La diramazione più recente è quella verso il fondo della valle a Rivamonte, dove non fu appreso che in parte e male.<sup>15</sup> Il Pellis sostiene che lo *skapélament* autentico sia quindi quello di Tisèr, Gosaldo e Sagron Mis, e che a Rivamonte (e anche Voltago) sia conosciuto solo marginalmente. Dobbiamo però considerare che tutta la ricerca del Pellis è stata svolta nell'area di Gosaldo (e di Arsón, vicino a Feltre, dove i gosaldini acquistarono dei terreni), e che l'evoluzione naturale del gergo ha fatto sì che si formassero notevoli differenze tra il gergo gosaldino e quello di Rivamonte, tanto che, come confermato anche da alcuni ex-seggiolai, un *karegéta* di Rivamonte capiva con molte difficoltà un *karegéta* di Gosaldo.<sup>16</sup> La nostra indagine però (come quella del

---

9 Cfr. S.Re, *Seggiolai*, pp.28-30

10 R.Grosselli, *Storie*, p.78

11 Cfr. S.Re, *Seggiolai*, pp.130-131

12 Cfr. S.Re, *Seggiolai*, pp.45-48

13 Inf. Mario Renon

14 Cfr. S.Re, *Seggiolai*, p.108

15 Cfr. U.Pellis, *Il gergo*, p.549

16 Cfr. AA.VV., *Scapeléa*, p.3

Pellis), si limita all'area di Tisèr, Gosaldo, Sagron e Mis, cioè al nucleo originario dello *skapelamént*. Anche qui tra i vari paesi il gergo non è uniforme, ma la differenza di lessico è limitata a poche parole. Le differenze più grandi tra le parlate sono soprattutto dovute ad una differenza grammaticale nel dialetto. Come ci spiega Dalle Feste nel suo dizionarietto “la parlata di Gosaldo si distingue per la conservazione di -r negli infiniti (es. mañàr, andàr, véñer) e per lo sviluppo da -ir a -iér (es. diér, moriér). A Tisèr invece: mañà, andà, veñi, di, mori”.<sup>17</sup> Lo stesso discorso fatto per Gosaldo vale anche per Sagron Mis. In questo senso Tisèr si avvicina maggiormente ai dialetti più orientali (Rivamonte, Voltago). Un'altra importante differenza tra i dialetti di Gosaldo e Sagron Mis con quelli di Tisèr è nella coniugazione dei verbi, principalmente nella seconda persona singolare dell'indicativo: l'italiano “tu sei” diventa *ti tu é* a Sagron Mis e a Gosaldo, *ti te é* a Tisèr. Un'ultima precisazione sulle differenze tra i dialetti non esplicitata da Dalle Feste riguarda la trasformazione gosalda da k- a ku-, ad esempio l'italiano “quello” diventa *kél* nel basso agordino mentre diventa *kuél* a Gosaldo (e Sagron Mis).<sup>18</sup> Come gran parte dei gerghi, la differenza col dialetto locale si limita al solo lessico, mentre la sintassi e la grammatica rimangono invariate, in questo senso la differenza di gergo tra le varie zone va di pari passo con la differenza grammaticale del dialetto.

E' facile intuire come il mestiere del *karegéta*, essendo sempre stato inteso come un arrangiamento provvisorio, in mancanza di meglio, per tirarsi fuori da una situazione di povertà, con l'industrializzazione del secondo dopoguerra sia rapidamente scomparso. Le grandi aziende nascenti offrivano prodotti simili ma a condizioni economiche più vantaggiose e in pochi anni hanno di fatto tolto ogni spazio all'artigianato, in particolare a quello ambulante come era quello dei *karegète*. Ma come ci spiega nel suo *Seggiolai dell'Agordino* Sandra Carmen Re, non fu questa l'unica causa dell'abbandono di un mestiere ormai consolidato da generazioni nell'Agordino. Il primo motivo è da ricercarsi sul finire degli anni '30, allo scoppio della seconda guerra mondiale. Per un fatto meramente pratico, ossia che quasi tutti i *karegète* vennero chiamati alle armi, e dopo di loro tutti gli apprendisti. Inoltre, prima della guerra molti *karegète* esercitavano il loro mestiere in Francia, o comunque all'estero, e con l'entrata in guerra dell'Italia “c'era odio come [...] eravamo malvisti”<sup>19</sup> La seconda guerra mondiale però, cambiò anche radicalmente le mentalità, spezzando una certa logica e portando la gente a dover adottare altri usi e costumi. Una mentalità che ha spinto gli italiani a trasformare il loro paese secondo nuovi modelli, industrializzati ed urbanizzati, con molti seggiolai in prima linea nell'appoggiare il cambiamento da una vita errante ed incerta ad un sistema capitalista ed industriale. Una parte rilevante degli abbandoni fu causata da scelte individuali, di

---

17 G.Dalle Feste, *Skapelamént*, p.2

18 si veda anche la voce *kél* in G.B.Rossi, *Vocabolario*, p.515

19 S.Re, *Seggiolai*, p.155

cambiare mestiere, ma in qualche modo tutte legate dal sempre più impraticabile adattamento del mestiere di ambulante al contesto dell'economia di mercato. I contratti di lavoro per l'estero erano allettanti e lavorare per una ditta significava avere un salario fisso e migliore, lavorare otto ore anziché le 13-14 del seggiolaio, previdenza su malattia e infortuni e la prospettiva di una pensione per la vecchiaia. Con il boom economico italiano degli anni '60 quindi, è corrisposto il definitivo abbandono del mestiere di *karegéta*, e di conseguenza anche dell'affascinante *skapelamént del kónža*.

## Capitolo II

### Il gergo dei *konže*, ricerca etimologica organizzata per meccanismi compositivi

Partendo dal “Dizionarietto” del gergo dei *kónže* scritto da Giocondo Dalle Feste, mi propongo di sviluppare una ricerca etimologica dei vari termini che lo compongono, scegliendo tra le circa 850 voci dell'opera le più interessanti a livello lessicale e di formazione, le più usate e le più particolari, con un occhio particolare riguardo i termini che sono ancora utilizzati e che dal gergo sono entrati nella parlata dialettale di tutti i giorni. Ho ritenuto opportuno raggruppare i vari lemmi a seconda del meccanismo di formazione, individuando nove metodi principali, con dei sotto-meccanismi per alcuni di essi: ***Storpiature varie su base dialettale (in particolare l'inversione sillabica), associazioni di immagine o di suono, sineddoche, adattamento fonetico, derivate da vocaboli di lingua tedesca, di derivazione locale, voci complesse, onomatopee, non prettamente gergali.*** Esistono inoltre altre voci che o non sono riuscito a comprendere in queste categorie, o appartengono a delle regole di formazione talmente poco utilizzate da non giustificarne una categoria specifica. Per questi motivi saranno incluse nella sezione ***voci particolari***.

#### ***Storpiature varie su base dialettale***

La categoria delle storpiature è sicuramente, assieme all'associazione di immagine, la più importante all'interno del gergo. Il meccanismo è molto semplice: partendo da una parola dialettale qualsiasi (prendiamo come esempio la parola *karét* 'carro') la si scompone in sillabe e le si invertono tra loro (*ka-rét* → *rét-ka*) ed otteniamo la parola in *kónža* ossia *rétka*. Questo stratagemma non viene adoperato solo quando si trattano parole bisillabiche, ma, con qualche variazione viene utilizzato anche partendo da parole di base con una sola sillaba oppure tre, quattro sillabe. Così abbiamo la parola *enkóra* “ancora”, che in gergo diventa *enoràko*, in cui le ultime due sillabe sono state invertite ed è stata aggiunta una 'o' di collegamento dopo la prima sillaba rimasta invariata. Per le parole monosillabiche invece, l'inversione sillabica è un meccanismo usato nella quasi totalità dei casi, e riguarda le forme di espressione più comuni e basilari di ogni lingua.

#### **I pronomi:**

mi (io) → ***imi***

ti (tu) → ***iti***

### **Gli avverbi di affermazione e negazione:**

sì → *isi*

no → *òno*

### **Gli avverbi di spazio:**

su → *usu*

đo (giù) → *òdo*

là → *ila*

kuà, kui (qua, qui) → *ikuà, ikui*

drio (dietro) → *iòdri*

davànti → *antivia*

### **I numeri:**

un (uno) → *ònu* (anche se più spesso viene adoperato il termine *nao*)

dòi (due) → *òido*

trèi (tre) → *èitre*

Strano è che le parole indubbiamente più utilizzate come i primi numeri, gli avverbi 'sì' e 'no' e quelli di spazio e i pronomi siano così facilmente riconoscibili. Altre composizioni partendo da monosillabi dialettali per inversione sillabica sono:

fèr (ferro) → *èrfe*

pél (pelo) → *élpe*

pèl (pelle) → *èlpe*

pér (pera) → *érpe*

kòl (collo) → *òlko*

via (via) → *iàvi*

dét (dito) → *étde*

piè (piede) → *ièpi*

Già ho detto che il meccanismo dell'inversione sillabica è sicuramente una delle forme più importanti in termini quantitativi del gergo dei *kónže* nonché di molti altri gerghi. La facilità di realizzazione delle parole criptate e dall'altra parte l'immediatezza di comprensione per chi non conosca il termine preciso ma la regola che ne sta alla base ha fatto sì che molti vocaboli dialettali abbiano corrispettivi multipli nel gergo, dei quali spesso almeno uno è formato in questo modo. E'

l'esempio di *bakét* (bastone) che in gergo diventa *bak*, *giba*, ma anche *kétba*. Un altro esempio può essere *botégal* (bottega) che diventa *skarsét* ma anche *tegàlbo*; *bòža* (bottiglia) diventa *kòrn*, ma anche *žèbo*. In questo contesto le parole più antiche sembrano essere quelle riconducibili alla parlata dialettale per associazione d'immagine (o di suono), e sono poi state via via sostituite da parole basate sulla forma lessicale, un'operazione sicuramente più facile da ricordare e da ricreare, in particolare nel caso di termini meno utilizzati. A sostegno di questa tesi mi viene sicuramente in aiuto la terminologia degli strumenti da lavoro del seggiolaio (la *feràža*), nei quali non compare mai un'inversione sillabica ma quasi esclusivamente associazioni di immagine o parole non strettamente gergali. Storpiature di questo genere non appaiono neanche nella nomenclatura dei vari tipi di sedia e delle parti che la compongono: termini come *kràž*, *barcéla*, *dèrla*, *barelòt*, *sparàngola*, ecc. sono tutte allusioni figurative o parole già dialettali mantenute tali e quali nel gergo. Proprio perché parole utili solo al mestiere del seggiolaio e corrispondenti alla dicitura dialettale, di queste parole non mi occuperò, giacché sarebbe oltremodo arduo indagare sui meccanismi che le hanno originate, e che risalgono con ogni probabilità a ben prima della nascita del gergo.

Tuttavia riguardo molti vocaboli c'è da supporre che la derivazione da inversione sillabica (pura o storpiata) sia autentica ed unica, come nel caso che abbiamo appena visto dei numeri, dei pronomi, ecc. Di seguito sono riportati gli esempi più interessanti di queste costruzioni nelle loro varie sfumature.

**Enoràko:** 'ancora'. La parola deriva dal dialettale *enkóra*, che viene scomposta *en-ko-ra*, le sillabe vengono mescolate *en-ra-ko*, e poi viene aggiunta una 'o' di collegamento tra la prima e la seconda sillaba fino ad ottenere il risultato finale *en(o)-rà-ko*.

**Stačirmi:** 'baffi'. La parola di base è la dialettale *mostàči*, viene storpiata in *mistàči*, quindi *mi-sta-či*, viene mescolata *sta-či-mi* e viene aggiunta una 'r' di collegamento tra la seconda e la terza sillaba → *sta-či(r)-mi*. Esiste poi anche la variante *tačismi*, ottenuta allo stesso modo *mi-s-ta-či* → *ta-či-s-mi*.

**Šaépa:** 'padrone'. Dal dialettale *paešàn*, viene tolta la 'n' finale quindi *pa-e-šà* → *ša-e-pa*. *Šaépa* è forse la parola più importante del gergo, in quando indica non solo il padrone, o la padrona al femminile, anche in maniera scherzosa, ma indica praticamente ogni persona estranea a *imi* e *iti*. Per dire 'egli' si usava *el šaépa*, per i pronomi 'noi', 'voi', 'essi' si usava *i šaépe*. Non è quindi solo sostantivo, ma anche pronome, come rilevato in un'intervista: “*sión tuti šaépe*”.<sup>20</sup>

**Sitako:** 'così'. Dal dialettale *kosita* → *ko-sì-ta* → *sì-ta-ko*.

**Šinko:** 'cugino'. Dal dialettale *košin* → *ko-šin* → *šin-ko*.

**Ñórsi:** 'crocefisso, Dio, Signore'. Dal dialettale *siñór* → *si-ñór* → *ñór-si*.

Queste alcune delle inversioni sillabiche più pure. Abbiamo già visto nel caso dei baffi, di padrone e dell'avverbio 'ancora' che oltre all'inversione si aggiungono, si tolgono o si sostituiscono alcune lettere, questo però non indica un meccanismo di formazione differente ma semplicemente una storpiatura o della parola di base, o del risultato finale dell'inversione (o anche di tutti e due). Si tratta quindi di inversioni sillabiche “imperfette” ma comunque facilmente decodificabili con questo metodo. Negli altri tre casi esposti sopra (*sitako*, *šinko* e *ñórsi*) abbiamo delle inversioni sillabiche “perfette”, che coinvolgono gran parte dei vocaboli presenti nel dizionarietto, indipendentemente dal numero di sillabe che le compongono (ovviamente maggiore di uno).

Ma le parole gergali formate tramite storpiatura non si limitano solamente alla tecnica dell'inversione sillabica, esistono altri metodi, come l'abbreviazione, l'anagramma in senso stretto, il diminutivo, l'aggiunta del suffisso in -àl (tipico del dialetto), l'inversione o storpiatura partendo da una base già gergale anziché dialettale, la combinazione di tutti questi metodi tra loro o con l'inversione sillabica. Inoltre ho anche ipotizzato una possibile “fusione” tra due termini. Di seguito riporto alcuni termini atti ad esemplificare ognuno di questi utilizzi.

**Baru:** 'baruffa'. E' un diminutivo del dialettale *barùfa*. Gli esempi dei diminutivi sono innumerevoli, tra gli altri anche **bak** 'bastone' dal dialettale *bakét*.

**Artèkua:** 'coperta'. Il dialettale *kuèrta* viene anagrammato con l'aggiunta di una 'a' finale. Qui abbiamo sia un anagramma che l'aggiunta di una lettera.

**Òlt:** 'volto'. Rarissimo caso in cui un monosillabo non viene raddoppiato e invertito ma bensì anagrammato, *òlt* è infatti anagramma perfetto del dialettale *lót* che significa 'brutta faccia, maschera'.

**Berlik:** 'diavolo'. Diminutivo della parola dialettale (adoperata comunque anche nel gergo) *Berlikete*. Come sembra a tutti gli effetti essere un diminutivo, con fine dispregiativo della parola 'carabiniere' anche *karànba*.

**Finestràl:** 'finestra'. Dal dialettale *fenèstra*, viene aggiunto il suffisso in -al, come dire 'finestrale' e viene sostituita la prima 'e' con 'i'.

**Kèbro:** 'freddo'. Si parte dal termine gergale *bròke* (derivato per associazione d'immagine) e procedendo per inversione sillabica si ottiene *bro-ke* → *ke-bro*.

**Ñikro:** 'maiale'. Deriva dalla parola gergale *kroñi* – con lo stesso significato – ed è ottenuta tramite inversione sillabica perfetta.

**Altròdi:** 'bene'. Storpiatura del gergale *al drit*.

**Pekolóša:** 'scala a pioli'. In dialetto *pékol* significa piolo, ma la scala a pioli viene chiamata semplicemente *skàla a pékoi*. Utile per il gergo viene quindi creata una nuova parola, *pekolóša*, sulle regole lessicali del dialetto.

**Kòna:** 'coniglio'. Per il coniglio il Pellis individua il termine *tonékol*, in riferimento alla *tòna* (l'organo genitale femminile) su base allusiva alla proverbiale prolifica libidine dei conigli.<sup>21</sup> *Kòna* potrebbe essere quindi per lo stesso motivo una banale storpiatura di *tòna*, col cambio della prima lettera. Da non sottovalutare è però anche l'ipotesi che si tratti di una “fusione” tra due parole dialettali, ossia *konìčo* 'coniglio' e appunto *tòna*, per i motivi illustrati dal Pellis.

### *Associazioni di immagine o di suono*

In termini quantitativi la categoria delle associazioni d'immagine è in assoluto la più rilevante. La categoria lessicale più colpita da questo meccanismo riguarda sicuramente i sostantivi. Tranne rare eccezioni, almeno uno dei corrispondenti *kónža* dei sostantivi dialettali è derivato dall'associazione di immagine o di suono.

Il meccanismo è semplice: partendo da una parola dialettale, la si associa ad un soggetto od un oggetto per qualche caratteristica in comune, per contrapposizione o con fini canzonatori. Tale parola entrerà nel gergo prendendo di fatto un'altra denotazione. Ma le capacità costruttive lessicali dei *kónže* sono vaste e fantasiose, e oltre alla trasposizione basilare abbiamo numerose varianti e combinazioni di vari meccanismi. Possiamo per esempio constatare l'esistenza di associazioni d'immagine anagrammate, associazioni d'immagine con base lessicale già gergale, composizioni di

---

21 Cfr. U.Pellis, *Il gergo*, p.560

varie associazioni e addirittura esistono alcuni termini composti dalla composizione di varie allusioni su base gergale. Per rendere il tutto più comprensibile andrò a proporre alcuni esempi di associazioni d'immagine e di suono semplici e complesse.

**Baregàr:** 'cantare'. Per prima cosa analizziamo il verbo *baregàr* nel linguaggio dialettale, il cui significato ci riporta a 'muggire', 'belare'.<sup>22</sup> In questo caso l'associazione tra il muggire o belare e il cantare è immediata ed evidente. Scavando un po' più a fondo scopriamo che *baregàr* significa anche 'emettere il grido caratteristico del gufo' (*baregèl* in dialetto) e metaforicamente si usa anche col significato di 'vociare', 'urlare', 'piangere', e soprattutto 'cantare stonando'. Ciò premesso possiamo considerare questa voce come un'associazione (di suono) semplice, perfetta, nel senso che dal verso tipico di alcuni animali si associa il cantare umano. Possiamo però considerarla anche come una sineddoche (categoria che affronteremo dettagliatamente più avanti) in quanto nel dialetto viene adoperata metaforicamente col significato di 'stonare' che è già cantare, ma in un modo particolare (in questo caso male), e da 'stonare' viene estesa la denotazione del termine dialettale ad ogni sfumatura del 'cantare'.

L'esempio che ho appena riportato non è certo il più azzeccato per parlare di associazione semplice, ma mostra chiaramente come si possano trovare parole adatte al gergo tramite associazione di suono. Gli esempi in questo senso sono numerosi, abbiamo *dòi ròde* ('due ruote') per la bicicletta, *bósol* ('barattolo') per il bicchiere, *šgrinfa* ('artiglio') per mano ed innumerevoli altri esempi. Il termine *baregèl*, che come abbiamo visto in dialetto significa 'gufo', in gergo indica il treno con un'interessante associazione di suono riferita alla somiglianza tra il fischio del treno e il verso dell'animale.

**Feràl:** 'fiasco'. Qui abbiamo un'associazione più elaborata. Il *feràl* in dialetto indica la lanterna, che in realtà poco ha a che vedere con un fiasco. Tra i vari *ferài* una volta utilizzati però troviamo anche il *feràl dal gòt*, che il Rossi ci traduce come 'piccola lanterna ad olio formata da un bicchiere con cappello bucherellato in lamiera'. L'associazione d'immagine quindi con ogni probabilità si riferisce a questa particolare lanterna, che ha una particolare forma molto simile ad un piccolo fiasco.<sup>23</sup> Sempre per associazione d'immagine il fiasco viene chiamato in *kónža* anche *stupinà*, che deriva direttamente dal gergale *stupinàr* = 'impagliare'. *Stupinà* significa quindi 'impagliato', dato che i fiaschi erano quasi esclusivamente impagliati.

---

<sup>22</sup> Cfr. G.B.Rossi, *Vocabolario*. Dove non specificato diversamente, le traduzioni italiane delle parole diletali sono prese da quest'opera, mentre per i significati dei termini gergali mi sono affidato a quelle specificate in G.Dalle Feste, *Skapelamént*

<sup>23</sup> v. anche G.B.Rossi, *Civiltà*, p.45 e foto 119

**Batòci:** 'denaro'. Il denaro, come li ha nell'italiano (soldi, monete, contante, ecc.) anche nel gergo dei *kónže* ha diversi corrispettivi. Cercherò qui di analizzarli tutti (fermo restando che potrebbero esistere altri termini andati perduti o di cui non si è a conoscenza) partendo appunto da *batòci*. Il *batòčo* in dialetto indica il 'battacchio del campanaccio', e nella ricerca di S.Chiaro viene liquidato semplicemente come derivante dall'associazione fonetica “[il] battacchio che fa risuonare le campane, così come tintinnano le monete”.<sup>24</sup> La sua tesi è sicuramente valida e può essere presa per buona così com'è, ma possiamo ragionare maggiormente sulla sua origine partendo dai diversi significati che già la parola *batòčo* porta con sé in dialetto. Un'altra denotazione infatti si trova nell'espressione *batòčo de la balànža*, ossia il 'contrappeso della bilancia'<sup>25</sup> che potrebbe trasformare un'associazione di suono come quella proposta dalla Chiaro ad un'associazione allusiva, partendo dalla proporzione diretta tra il peso che indica la bilancia e il prezzo di un prodotto. La terza considerazione che si può fare per risalire all'origine del termine *batòčo* è un po' cervellotica, ma a mio avviso è forse la più valida delle tre. Il *batòčo* delle campane, in alcune aree dell'Agordino viene chiamato *batóie*, che nell'espressione *batóie de la pòrta* indica il 'picchiotto metallico fissato sugli usci delle case rustiche' (che nell'area gosaldina viene però chiamato prevalentemente *batarèl*). Da queste sfumature è molto probabile che derivi il verbo gergale *šbatočàr*, che significava per i *karegète* andare di casa in casa a cercare ordinazioni di sedie, quindi “bussando” ad ogni *batarèl*. Andare in cerca di lavoro però significa indirettamente andare in cerca di denaro, quindi se *šbatočàr* significa letteralmente andare in cerca di *batòci*, questi non possono che essere i soldi. Altro termine adoperato per indicare il denaro è *stòže*, per il quale già il Pellis ipotizza la derivazione, trovando termini simili “nel furbesco tedesco [...] *stoss* 'l'importo complessivo del furto' che è della lingua tedesca col significato di 'mucchio di cose accatastate (libri, soldi, ...)’<sup>26</sup> oppure “lo svizzero *stoss* nella pastorizia ha il significato preciso di un dato numero di bestiame, corrispondente a una pila di talleri o altra moneta”.<sup>27</sup> Credo di poter scartare senza rancore la prima ipotesi, mentre sulla seconda proverò ad approfondire e portare a livello rurale agordino questa sua ipotesi. Abbiamo anche una considerazione di Angelico Prati sul termine, che va a ricercarne l'origine nel termine bellunese *a stòzza* 'donnaccia', associandolo ad una figura di donna sulla moneta.<sup>28</sup> Anche qui però l'associazione mi sembra troppo vaga e astratta per poter essere reale. Partendo dalla seconda ipotesi del Pellis, trovo che *stòž* nel dialetto agordino indica “un'antica misura di capacità, maggiore del *kartaról*”. Infine l'ipotesi a mio avviso più significativa l'ho rilevata in un'intervista, in cui mi viene riferito che le *stòže* sono le scorze che si staccavano dalle *taie*, ossia i tronchi d'albero abbattuti, che si raccoglievano come economica alternativa per

24 S.Chiaro e A.Montagni, *La cultura*, p.3

25 G.B.Rossi, *Vocabolario*, p.123

26 U.Pellis, *Il gergo*, p.581

27 *ivi*

28 A.Prati, *Voci di gerganti*, p.134

accendere il fuoco.<sup>29</sup>

Per indicare i soldi molto utilizzata è anche la parola **grava** (*grave* al plurale). Qui la spiegazione del Pellis è affidabile, egli afferma che derivi direttamente dall'elemento dialettale, dove *grava* indica 'ghiaia', e l'associazione è quindi tra i sassolini della ghiaia e le monete.<sup>30</sup>

Un altro termine interessante è **trémoi**, la cui associazione d'immagine si basa sui *trémoi* dialettali, ovvero 'spilloni con fiore in filigrana d'argento che le donne infilavano tra i capelli, sopra l'orecchio destro, quando si vestivano a festa', ad accomunare i due elementi è con ogni probabilità la preziosità dell'oggetto e il particolare argenteo.

L'ultimo termine che andiamo ad analizzare è **botói**, ossia 'bottoni' in dialetto, che con diverse sfumature il Pellis ravvisa in numerosi altri gerghi.<sup>31</sup> Un ulteriore termine che Dalle Feste ci propone con lo stesso significato è **banane**, che deriva direttamente dalla locuzione già dialettale *ghe ol banane* 'ci vuole denaro'.<sup>32</sup>

**Saiòk**: 'ladro'. Il termine dialettale indica la cavalletta. Il Pellis suggerisce l'associazione di immagine, tra i salti della cavalletta e quelli del ladro in fuga.<sup>33</sup> Questa ipotesi confermerebbe anche la traduzione gosaldina in cui la cavalletta viene chiamata *saiùk*, e così anche il ladro nel gergo. Un'altra interessante ipotesi può derivare dal nomignolo che viene dato dagli abitanti dell'Agordino Meridionale a quelli della Val Belluna, appunto *saiòk*, che magari scherzosamente venivano indicati come ladri. Le associazioni di tipo scherzoso o canzonatorio sono infatti molto frequenti nel gergo, basti pensare a termini come **konìči** (conigli) per indicare gli alpini (per la penna sul cappello associata alle lunghe orecchie dell'animale, o forse per la sua proverbiale fifa), oppure addirittura da derivazione gergale come **kréda** ('merda' in gergo) che indica anche il sindaco, **šgórła** ('pazzo' in dialetto) per indicare il prete, e così via.

**Sèbor**: 'testicoli'. Prendo a riferimento questo termine per esemplificare la particolare composizione di inversione sillabica su base di associazione di immagine. Evidentemente *sè-bor* è un'inversione sillabica di *bór-se*, con significato identico all'italiano. L'allusione tra la borse e i testicoli è lampante, e da qui si aggiunge un meccanismo di codificazione ulteriore con la tecnica dell'inversione sillabica. Questa combinazione di tecniche non è quantitativamente estesa nel lessico del gergo ma abbiamo comunque alcuni esempi, come **giba** (che è inversione sillabica del gergale *baği*, 'pezzettini di legno inseriti nell'impagliatura per economizzare') che significa 'bastone', **žòtka**

---

29 Inf. Mario Renon: "noi a stòže 'ndaion su par i bòsk a binàr su le skòrže, de le taie, kéle era le stòže [...] e se le bruséa a scaldàr i fornèi"

30 Cfr. U.Pellis, *Il gergo*, p.561

31 Cfr. U.Pellis, *Il gergo*, p.581

32 G.B.Rossi, *Vocabolario*, p.104

33 Cfr. U.Pellis, *Il gergo*, p.568

(inversione sillabica di *kažòt*, 'ramaiolo') che va ad indicare qualsiasi cucchiaino. Più rilevanti sono piuttosto i diminutivi o altri tipi di storpiature diversi dall'inversione sillabica partendo dall'associazione di immagine (o di suono), come ad esempio *taf* che indica 'polenta' (diminutivo di 'tafanario' secondo la forma della vivanda stessa o del paiolo nella quale viene preparata),<sup>34</sup> *gólfa* (derivante dal dialettale *golva*, 'fogliame secco') usato per 'insalata', *tavóna* (da *tavàna*, 'tafano') per 'pidocchio', ecc. Ultimo interessante caso riguarda la particolarissima origine che ho ipotizzato per la parola *bolifola* 'lettera, foglio' che oltre alla storpiatura (in questo caso quella che ho chiamato "fusione" tra due parole) e all'associazione d'immagine va a comprendere un altro meccanismo ossia l'adattamento fonetico, che vedremo più avanti. La mia ipotesi sull'etimo della parola parte dalle due parole dialettali *ból* 'bollo' e *fóia* 'foglia'. La prima operazione è l'associazione d'immagine tra la foglia e la lettera, comune anche nelle voci alternative del gergo (*sfoiósša*, *sfói*). Per essere inviata una lettera necessita ovviamente del francobollo e quindi viene aggiunta la parola *ból*. La composizione delle due parole porta al meccanismo dell'adattamento fonetico in quanto si poggia su una parola dialettale già esistente, *bolifola*, con significato però totalmente diverso e non riconducibile ad una semplice associazione d'immagine, *bolifola* infatti indica in dialetto un 'piccolo frammento di brace incandescente sotto la cenere, che serviva per accendere il fuoco al mattino',<sup>35</sup> che sicuramente poco ha a che vedere con una lettera. Tale meccanismo, in maniera più semplice, è presente in quantità importanti nel gergo, e verrà trattato in maniera più approfondita nel relativo paragrafo.

**Kuéla dala stòrta:** 'morte'. Questa è una composizione (meccanismo per cui ci sarà un intero paragrafo dedicato) su base gergale per associazione di immagine. *Stòrta* nel gergo sta a significare 'falce', anche qui per associazione di immagine, basandosi sulla forma ricurva dell'oggetto. La raffigurazione popolare della morte vuole che essa tenga in mano una falce, da qui "quella della falce" diventa la morte. Diverse le composizioni e le associazioni d'immagine su base gergale, solo per fare alcuni esempi abbiamo *šlapakréde* (da *šlapàr* 'mangiare abbondantemente' in dialetto, e *kréda* 'merda' in gergo) che sta a significare 'cane'. Interessantissimo il termine *panóže* per dire 'bestemmie', per il quale il collegamento è abbastanza complesso. Le bestemmie in gergo vengono chiamate anche *mókole*, esistono poi però anche le *mókole de sórk* (in dialetto), ossia i titoli di pannocchia del granoturco. In questo modo, assumendo i titoli di pannocchia il significato di bestemmie, anche alle pannocchie tocca la medesima sorte, e quindi anche *panóže* 'pannocchie' assume il significato di 'bestemmie'.

**Lipona:** 'Francia'. Non è presente nel vocabolario del Dalle Feste col significato anche di 'rosso'

34 Cfr. U.Pellis, *Il gergo*, p.576

35 Cfr. G.B.Rossi, *Vocabolario*, p.156

come invece troviamo nell'opera del Pellis. Per questa voce Pellis da questa spiegazione: “la voce del gergo gosaldino potrebbe essere inversione di Na-po-li, I napoletani sono considerati nel settentrione come buoni lavoratori del coltello, come sanguinari; il sangue è sinonimo del color rosso; dunque: Napoli – sanguinario – rosso. Il paese poi rosso-repubblicano per eccellenza è per i *kónža* la Francia.”<sup>36</sup> Presumibilmente però Pellis è stato tratto in inganno dalle inversioni sillabiche troppo frequenti. Nel dialetto locale infatti *lipa* è un aggettivo, che significa 'brutto ceffo, faccia tosta, fannullone'. Da questo presumo si tratti di un semplice maggiorativo: *lipa* – *lipona* (al femminile perché ci si rivolge allo stato francese), da cui poi potrebbe derivare il colore rosso nel modo in cui il Pellis ha esposto. Un'altra ipotesi ci viene suggerita dallo stesso Rossi nel suo *Vocabolario*, infatti esiste nel dialetto la voce *ésenpón*, col significato di 'paese dove l'emigrante si recava a lavorare'. Degni di nota sono anche gli *aisenpòneri* del vicino Primiero, anch'essi lavoratori emigranti.<sup>37</sup> L'ipotesi riguardo quest'origine è rafforzata dalle numerose varianti del termine che lo stesso Rossi ci fornisce: *leésenpón*, *laisenpón*, *liśinpón*, ecc.

### ***Sineddoche***

Il meccanismo che io ho chiamato “sineddoche” si basa sull'omonima figura retorica, che consiste nell'uso in senso figurato di una parola al posto di un'altra, mediante l'ampliamento o la restrizione del senso.<sup>38</sup> In questa categoria ho fatto rientrare principalmente la parole create considerando la parte per il tutto, o il tutto per la parte. Non è una categoria numerosa di termini, ma abbastanza per essere considerata a sé e non come particolarità della categoria della storpiatura lessicale. Inoltre molto spesso non si tratta di sineddoche pura, come potrebbe essere 'vela' per dire 'nave' ma si poggia o già su un'associazione di immagine, oppure su di una componente già gergale (talvolta con diverso significato). Per chiarire meglio tale meccanismo si seguito propongo alcuni esempi.

**Restèi:** 'denti'. Altro termine per indicare i denti presente nel gergo è il composto *kuéi del restèl*, ed esistono valide ragioni per supporre che quest'ultimo lemma sia più antico. *Restèl* in dialetto indica il 'rastrello'. I rebbi dell'oggetto vengono chiamati anche *dént* (in dialetto), ossia 'denti' e quindi 'quelli del rastrello' sono simbolicamente i denti. Questa l'origine del termine composto, per semplice associazione d'immagine. La sineddoche si presenta nell'evoluzione da *kuéi del restèl* a *restèi*, ossia 'rastrelli'. Si dice 'rastrelli' per indicare i suoi denti, alludendo alla dentatura umana. Il meccanismo utilizzato è quindi dire il tutto per indicare una sua parte, che è appunto una delle sfumature della sineddoche.

---

36 U.Pellis, *Il gergo*, p.579

37 Cfr. L.Tissot, *Dizionario*, p.28

38 <http://it.wikipedia.org/wiki/sineddoche>

**Óle:** 'stufa'. Sineddoche questa di tipo “puro” in quanto non deriva dal gergo come restèi. Le óle in dialetto sono le 'mattonelle con una facciata verniciata, lucida e talvolta decorata che si usavano per rivestire esternamente le stufe'.<sup>39</sup> Si parla quindi delle mattonelle per indicare l'intera stufa.

**Ĝòna:** 'giacca'. Le sineddoche di questo tipo sono le più numerose, si riferiscono ad una tipologia particolare per denotare l'intera categoria. In questo caso la ĝòna dialettale è 'una particolare giacca che viene adoperata dalle donne per lavori agricoli e per governare il bestiame',<sup>40</sup> e nella funzione del gergo il suo significato viene esteso a qualsiasi giacca. Metodologia uguale per *strangolaprèti*, che dal suo significato originale di una particolarità di gnocchi, nel gergo diventa il termine che indica genericamente gli gnocchi. *Čòspa* deriva dalla locuzione *vàka čòspa*, ossia 'mucca indocile', e nel gergo diventa uno dei molti termini per indicare 'mucca' (qualsiasi, non solo indocile). *Šgit* è un 'pettine a denti radi' in dialetto, nel gergo diventa semplicemente 'pettine'.

### *Adattamento fonetico*

L'adattamento fonetico è un meccanismo che consiste nell'adattare la storpiatura di una parola, un anagramma, una fusione, un'onomatopea, un forestierismo, e quant'altro ottenuti con qualcuno degli altri meccanismi già visti, o anche di derivazione diretta, ad una parola già esistente nel dialetto, soprattutto per similarità fonetica ma anche per traduzione o somiglianza lessicale. Gli esempi in questo senso sono numerosi e significativi, uno dei quali (*bolifola*) è già stato analizzato nel contesto della parola gergale *sèbor*. Vediamone alcuni altri.

**Busk:** 'casa'. La prima voce che analizziamo per questo meccanismo è stata già esaurientemente spiegata dal Pellis, che parla di “adattamento fonico” tra *bus*, dal gergo del *rotwelsch* col medesimo significato di 'casa' e *busk* 'cespuglio'.<sup>41</sup> La similarità del termine con la parola dialettale rende ottimi servigi allo scopo del gergo.

**Nonantonuóf:** 'fagioli'. Anche questo termine è stato analizzato dal Pellis, che individua un collegamento onomatopeico con il suono della scoreggia.<sup>42</sup> Tenendo per buona l'ipotesi del Pellis, egli però, ignorando le particolarità dialettali della zona, non riesce a cogliere l'adattamento fonetico del pur onomatopeico suono. *Nonantonuóf* è infatti utilizzato nel dialetto per indicare il 'numero

---

39 G.B.Rossi, *Vocabolario*, p.729

40 Cfr. G.B.Rossi, *Vocabolario*, pp.406-407

41 Cfr. U.Pellis, *Il gergo*, p.558

42 Cfr. U.Pellis, *Il gergo*, p.563

novantanove', quindi l'originale onomatopea viene adattata ad una parola già presente nel dizionario dialettale.

**Marantegón:** 'falegname'. In questo caso l'adattamento è ancora più semplice, esiste in dialetto *marangón* 'falegname', ed esiste poi anche *marantegón* 'vecchio malandato, chi espelle catarro tossendo'. La differenza tra le due parole è minima e probabilmente è nata con fini canzonatori per quanto riguarda il mestiere del falegname.

**Tap:** 'bocca'. In dialetto *tap* significa anche 'tappo', ma di solito viene preferito il termine *stròpol* per definire l'oggetto. In questo senso potrebbe essere un semplice riferimento alla locuzione "tapparsi la bocca" ma il detto dialettale più vicino a quest'espressione usa il verbo *stropàr* (*stròpete la bóka*). *Tap* infatti è principalmente utilizzato per definire una 'tacca, incisione',<sup>43</sup> che in ogni caso poco ha a che vedere con la bocca. Mi sembra invece molto interessante una delle ipotesi del Pellis in questo senso, che denomina citando l'Ascoli "trasponimento ideologico della base fonetica", ossia compie queste associazioni: dal francese *bouche* 'bocca'; *bouchon* 'tappo'. La somiglianza tra le due parole francesi viene quindi percepita e riportata nel gergo chiamando tappo la bocca, e quindi *tap*. Ricordo che i *kónže* erano soliti emigrare in Francia, e quindi qualche derivazione francese non è da escludere.

### ***Di derivazione tedesca***

Alcuni vocaboli del lessico *kónža* sono senza dubbio riconducibili alla lingua tedesca. Abbiamo già visto nel caso della parola *busk*, come essa possa derivare direttamente da un gergo germanico. I *karegète* però non erano affatto soliti emigrare in Germania per esercitare il loro mestiere, preferendo, oltre alle pianure italiane, la Francia. C'è da considerare però che sul finire del 1700, data presunta della nascita del gergo,<sup>44</sup> i paesi dell'area gosaldina confinavano con l'Impero austroungarico, e gli abitati di Sagron e Mis (oggi in provincia di Trento) ne facevano addirittura parte. Il Pellis ipotizza che queste parole derivino soprattutto dagli abitanti di Sagron Mis, che costretti al servizio di leva austriaco, imparavano qualche parola di tedesco. Alcune delle parole di derivazione tedesca sono facilmente individuabili nel lessico del gergo per il finale in -en o in -er, onnipresente nella lingua tedesca e inesistente invece a livello dialettale. Questo vale però solamente per le parole originate da verbi tedeschi (in -en) o da aggettivi (in -er). La derivazione straniera, magari storpiata, risulta sicuramente utile ai fini del gergo.

---

43 Cfr. G.B.Rossi, *Vocabolario*, p.1149

44 Cfr. U.Pellis, *Il gergo*, p.549 "(...) dovrebbe risalire a circa 150 anni fa o giù di lì." (da notare che l'opera del Pellis è stata pubblicata nel 1932)

**Krónk:** 'ammalato'. La radice è sicuramente il tedesco *krank*, che significa appunto ammalato, viene sostituita la 'a' con una 'o' e si ottiene la parola gergale. Oltre a *krónk*, viene utilizzato anche già *krank*, con trasposizione pura. Un altro esempio di termine tedesco storpiato è *kirik* per indicare la 'chiesa', dal tedesco *kirche*. **Fàier** in gergo è il 'fuoco', che deriva direttamente dal tedesco *feuer*.

**Trinkàr:** 'bere'. In tedesco si dice *trinken*, qui viene semplicemente adattata la parola alle regole grammaticali del dialetto, che vuole l'infinito dei verbi in -ar.

**Stùžen:** 'fucile'. Qui abbiamo il primo esempio della finale in -en mantenuta nella trasposizione al gergo. Si potrebbe nutrire qualche dubbio sulla derivazione di *stùž* (altro termine per indicare il fucile), che ho ritrovato nel tedesco *schuss* 'sparo', ma l'alternativa con -en finale conferma sicuramente l'ipotesi.

**Staifer:** 'piede'. In lingua tedesca *steif* significa 'rigido, portante', quindi la derivazione non è diretta ma per associazione d'immagine. In realtà esiste già nel dialetto la parola *staif*, col significato di 'solido, massiccio', già importata dal tedesco nel dialetto, prima ancora che nel gergo. In ogni caso il finale in -er ricorda la sua origine germanica.

### ***Di derivazione locale***

In questa categoria intendo esaminare non solo i termini derivati da toponimi o personaggi del luogo, ma in generale ad ogni termine che sia originato da luoghi (anche esterni all'area agordina), personaggi del luogo, leggende, eventi, usanze e tradizioni. Fanno comodo al gergo questi riferimenti in quanto essi nella maggior parte dei casi sono già di per sè noti solamente tra gli abitanti del luogo, e quando vengono adoperati associando ad essi un altro significato diventa veramente difficile per una persona che poco conosce tale realtà scoprirne la denotazione reale. Questo è vero tanto che il Pellis nel suo studio più volte è stato tratto in inganno dall'ignoranza delle leggende e delle tradizioni del luogo. Una particolarità che riguarda invece soprattutto i termini originati da personaggi del luogo è che ne troviamo in grande quantità nell'archivio rilevato dal Pellis, molti dei quali non sono invece menzionati dal Dalle Feste. Questo potrebbe significare che alcuni termini basati su persone esistenti sono andati perduti con la scomparsa di queste persone e sostituiti con altri, o più semplicemente che i primi *kónže* cercavano maggiormente riferimenti di questo tipo, essendo il gergo ancora una necessità e non un vezzo (come sembra sia diventato con l'inizio dell'emigrazione in Francia e in altre zone in cui comunque anche il dialetto sarebbe stato

incomprensibile).<sup>45</sup>

**Mis:** 'acqua'. Siamo qui nell'ambito dei toponimi. Mis è il nome del torrente che fa da confine tra Gosaldo e l'abitato di Mis, ed un tempo segnava anche il confine con l'Austria. E' il torrente più importante dell'area gosaldina, ma allo stesso tempo non è tanto grande da essere conosciuto al di fuori dell'Agordino. Per associazione d'immagine quindi va ad indicare l'acqua, ma non solo, viene infatti utilizzato con diversi significati. *Mis de mónča* è il 'latte di mucca' (essendo *mónča* 'mucca'), e *misét* (quindi 'acquetta') indica il 'latte di capra'. *Kuěi de la del Mis* è una composizione usata per indicare gli 'inglesi', anche qui non intendendo direttamente 'quelli che abitano al di la del torrente Mis' ma su base gergale 'quelli al di la dell'acqua' e quindi l'associazione riesce essendo l'Inghilterra adagiata su un'isola. Sul dizionario dei *karegète* di Rivamonte Agordino troviamo anche la parola *Bióis* per indicare l'acqua, dal nome di un altro importante torrente dell'Agordino.<sup>46</sup>

**Šbùrgo:** 'sale'. Come ci suggerisce anche il Pellis, *šbùrgo* è diminutivo di Asburgo, per indicare l'Austria: “in Austria notoriamente il sale costava meno che nel Regno, quindi vi era importato di contrabbando [il sale]”.<sup>47</sup> Caso simile è quello del termine *riviéra*, per indicare l'olio, dall'olio della riviera ligure,<sup>48</sup> storpiato poi anche in *liviéra*. Più vicina geograficamente invece la derivazione di *feltrìn*, uno dei diversi termini usati per indicare i 'fagioli'. Molto famosi erano e sono tuttora i fagioli di Lamon, che si trova nell'area feltrina. Inoltre un altro anello di collegamento potrebbe essere la diffusa attività del *karegéta* anche nel paese di Lamon. Anche *bèrna* 'notte', associato dal Pellis alla *bernarda* della camorra, secondo interviste rilevate da E.Mosena è invece derivato dalla capitale svizzera.<sup>49</sup> *Kalàbria* è la 'pentola': “di sicuro durante i loro spostamenti avevano conosciuto qualche calderaio di Dipignano (Cosenza)”.<sup>50</sup> (E.Mosena, *El contha*, p.4).

**Taibóna:** 'levatrice'. Questa voce è derivata dal nome di un paese (Taibón) vicino ad Agordo, cui era originaria una levatrice del comune di Gosaldo. La *taibóna* viene interpretato quindi come 'quella di Taibón'. Le voci create in questo modo sono oltremodo numerose nel Pellis quanto rare nel Dalle Feste. *Mercùž* significa 'mulino' e deriva dal soprannome di un tale che possedeva appunto un mulino.<sup>51</sup> Il termine *patìna* per indicare 'pulce' deriva dalla frazione gosaldina di Patine, in cui c'erano delle famiglie di cognome Pulz.<sup>52</sup> La parola *barče* 'bue', dal soprannome di un

---

45 Cfr. S.Re, *Seggiolai*, p.111

46 Cfr. AA.VV., *Scapeléa*

47 U.Pellis, *Il gergo*, p.580

48 Cfr. U.Pellis, *Il gergo*, p.573

49 Cfr. E.Mosena, *El cóntha*

50 E.Mosena, *El cóntha*, p.4

51 G.B.Rossi, *Vocabolario*, p.666

52 U.Pellis, *Il gergo*, p.578

vaccaro, termine che si è poi esteso, a differenza di altri di derivazione locale, a tutto l'Agordino. Nel Pellis troviamo inoltre *tiràr de kuéle del moniža* 'bestemmiare' dal soprannome di un ubriacone del luogo.<sup>53</sup>

**Kuéla dal skép:** 'morte'. Il toponimo qui va ad intrecciarsi con un evento. Come illustrato dal Pellis citando il suo principale informatore Don Mosè Selle, nella località Schep fu trovato un morto, e 'quella da Schep' diviene quindi la morte.<sup>54</sup> Questo termine è in effetti ripreso da Dalle Feste, seppur affiancato dalla semplificazione *skép* e dalla voce probabilmente più recente che abbiamo già visto *kuéla dala stòrta*.

**Mažaruól:** 'fuoco'. Ho già accennato alle difficoltà per i “forestieri” nel decifrare voci di derivazione puramente locale, per la naturale ignoranza sulle tradizioni e leggende del luogo. Pellis prova ad associare questo termine al *mazzariòl* veneto e al *mazzarùl* friulano, col significato di 'incubo'. In realtà quella del *Mažaruól* è una leggenda popolare diffusa nell'area agordina, come in quella feltrina e in molti altri paesi alpini con alcune varianti. L'associazione tra *el Mažaruól* e il fuoco sta quasi sicuramente nei tipici abiti rossi che la leggenda vuole egli indossi. Infatti “ad una persona vestita di rosso si soleva dire [...] *te soméia al Mažaruól*”<sup>55</sup>(G.B.Rossi, *Vocabolario*, p.535) (dialetto di Rivamonte, 'somigli al *Mažaruól*').

**Pin:** 'luce'. Voce questa molto particolare e interessante che il Pellis spiega in maniera abbastanza esauriente. Si basa su una tradizione antica che vuole che per illuminare le cucine degli abitati di montagna, dove abbondano le conifere resinose, una volta era abitudine dar fuoco a dei pezzi di pino (e anche altre piante), acconciati all'uopo e infissi negli alari.<sup>56</sup>

### *Voci complesse*

La categoria delle voci complesse comprende quelle voci formate da una composizione di più parole, sia su base dialettale che su base già gergale. E' la forma più primitiva di codificazione, in quanto è spesso una semplice frase che diventa il significante di un oggetto, un materiale, un'azione o quant'altro. Nel corso della nostra analisi ne abbiamo già affrontate alcune, come *tiràr de kuéle del moniža*, *kuéla dal skép*, *kuéi de la del mis*. Come possiamo notare da questi primi esempi, anche qui il significato deve essere ricercato in un'allusione e non è quasi mai diretto. Sarebbe altrimenti

---

53 U.Pellis, *Il gergo*, p.554

54 Cfr. U.Pellis, *Il gergo*, p.572

55 G.B.Rossi, *Vocabolario*, p.535

56 Cfr. U.Pellis, *Il gergo*, p.570

troppo facile la sua decodificazione. Come per la categoria delle derivazioni locali, anche questa è presente in maniera molto più rilevante nella ricerca del Pellis piuttosto che nel dizionario del Dalle Feste, segno che col passare delle generazioni queste costruzioni primitive sono state soppiantate in gran parte da termini più semplici e soprattutto da parole uniche (a dispetto delle frasi). Di seguito presento qualche esempio cercando di definire le leggere differenze presenti all'interno di questo meccanismo.

**Skapelamént del kónža:** 'gergo dei seggiolai'. La prima composizione che vado ad analizzare si riferisce al nome vero e proprio che i *kónže* hanno dato alla loro parlata. Questa costruzione si basa interamente su parole gergali. Infatti *skapelàr* significa 'parlare' e quindi lo *skapelamént* diventa la 'parlata', il *kónža* è il 'seggiaio' e quindi la dicitura *skapelamént del kónža* di traduce letteralmente come 'parlata del seggiaio'. In questo caso quindi non abbiamo allusioni di alcun genere ma una semplice composizione su base gergale. Caso identico con *oltàrla al drit* 'mangiare bene' dato che *oltàr* significa 'mangiare' e *al drit* significa 'bene' (sempre in gergo). La composizione diretta (anche da base gergale) rimane comunque un caso molto raro, e di solito viene preferita una composizione che porti ad un'associazione d'immagine.

**Intòrder lópa:** 'impagliare'. E' questo uno dei diversi termini utilizzati per il verbo 'impagliare', come è logico pensare uno dei più importanti e utilizzati per il mestiere. Qui abbiamo un miscuglio tra la componente gergale e quella dialettale, sempre però con riferimento diretto. *Intòrder* significa in dialetto 'attorcigliare, intrecciare', mentre la *lópa* è nel gergo la 'paglia'. La composizione quindi diventa 'attorcigliare paglia' che è appunto l'azione che si compie impagliando le sedie.

**Stelón de bèrna:** 'luna'. La composizione totalmente gergale qui diventa associazione d'immagine: *stelón* indica il 'sole', mentre *bèrna* indica la 'notte'. Il significato letterale sarebbe quindi 'sole della notte', che con una banale associazione tra il sole e la luna va ad indicare quest'ultima. Le composizioni costruite in questo modo sono le più frequenti, alcune delle quali sono già state affrontate in altre categorie. Un altro esempio è *sčèk de ñikro* 'salame', dove letteralmente il suo significato (traducendo dal gergo) sarebbe 'formaggio di maiale'; oppure *ronk danùgo* 'città' dove *ronk* indica 'paese' e *danùgo* 'grande'.

**Barče nùkol:** 're'. Anche questa è una costruzione basata sul lessico del gergo con associazione d'immagine, ma in questo caso il suo fine è indubbiamente canzonatorio. Il re viene chiamato infatti 'grande bove'. Allo stesso modo *sugapitèr* indica 'socialista', ma scomponendolo diventa *sugàr* 'bere' *pitèr* 'litri' quindi 'colui il quale beve dei litri', scherzato quindi o come un ubriacone o con la

denotazione di una persona che prova a “darla a bere”. Abbiamo invece già visto nel paragrafo delle associazioni d'immagine una composizione di questo tipo come *slapakréde*.

**Frégola ko le suste:** 'pulce'. Questo esempio si basa sullo stesso meccanismo del precedente con la differenza della base lessicale che questa volta è dialettale e non già gergale. Il suo significato letterale è 'briciola con le molle' e allude alle ridotte dimensioni della pulce unite al caratteristico saltellamento. Un altro esempio in questo senso è *frìder sčóis* 'ridere' quando il suo significato letterale sarebbe 'friggere lumache' con un'associazione d'immagine e di suono molto originale, favorita forse anche dalla somiglianza fonetica tra *frìder* e *rider*. *'Ndàr a katàr el gòž* 'confessarsi' mescola anch'esso dialetto e gergo, col significato letterale di 'andare a trovare il prete', la cui associazione con l'azione di confessarsi è immediata.

**Kuéla del bék:** 'barba'. Una vasta gamma di termini del gergo è formata dalla composizione “*kuél del...*” e simili. In questo caso 'quella del caprone' (dialetto) indica la caratteristica preponderante del caprone, ossia la particolare barba. *Kuéi del patùž* sono i 'finanzieri', in quanto il *patùž* ('tabacco' in gergo) veniva contrabbandato, e l'immagine che si associa alla Guardia di Finanzia è quella degli uomini che vanno in cerca del tabacco (contrabbandato). *Kuéi da Ròže* indica il 'fiato', l'origine di questo termine potrebbe essere nella parola *ròž* 'cavallo' (in gergo), animale proverbialmente dotato di grande fiato. Essendo poi Ròže il nome di una località, nel mondo della creatività linguistica *ròž* non può essere che un abitante di Ròže, e quindi il fiato può diventare 'quello da Ròže'. Abbiamo poi già visto altri termini costruiti in questo modo come *kuéi de la del mis*, *kuéla dal skép*, ecc.

### ***Onomatopee***

Ho classificato alcune voci come onomatopeiche, il loro numero è ridotto all'osso, in quanto com'è facile intuire, essendo un linguaggio segreto le parole che richiamano il suono che vanno a descrivere sono facilmente decifrabili. Non è così se l'onomatopea si evolve tramite un'allusione, ma non è questo sicuramente uno dei meccanismi più frequenti. Abbiamo già analizzato il caso di *nonantonuóf* 'fagioli' nella categoria degli adattamenti fonetici, che già era stata individuata dal Pellis come onomatopea. Scorrendo il dizionario del Dalle Feste ho potuto rinvenire almeno altre due voci di origine onomatopeica. La prima è *bataklàn* 'cuore'. La parola richiama infatti molto probabilmente il ritmico battito del cuore, e questa tesi è confermata anche dal fatto che non esiste un corrispettivo diretto dialettale della parola *bataklàn*, né una parola simile che possa essere stata storpiata o una sua possibile inversione sillabica. L'altra parola che ho individuato è *krék* 'tuono' dal crepitio del fenomeno atmosferico. In realtà è possibile che esistano altre voci di origine

onomatopeica, ma l'interpretazione del loro etimo in tal senso sarebbe quantomeno forzata. Ho preferito quindi limitare nella mia analisi questa categoria a queste sole tre voci.

### *Non prettamente gergali*

Incredibilmente folta è invece la categoria delle parole non prettamente gergali, classificate nel dizionario del Dalle Feste come appartenenti al gergo. Non mi riferisco ovviamente alla tante parole entrate nel dialetto dal gergo, ma piuttosto a parole diventate di uso comune nel gergo o in quanto sottoutilizzate nella parlata comune, oppure in quanto già molto particolari nel dialetto che per un forestiero risultano comunque incomprensibili.

**Žést:** 'culo'. In realtà qui una traduzione fedele vorrebbe che *žést* significhi 'cesto', ma come ci suggerisce il Rossi è già dialettale quando usato in maniera scherzosa per dire 'culo'.<sup>57</sup> Le parole derivanti da una variante scherzosa del dialetto, o comunque utilizzate solo in delle situazioni particolari sono molte, abbiamo ad esempio *stampàr* 'fare' viene usato nella locuzione *la se ha stampà su en fiól* 'ha avuto un figlio' (detto specie di donna non sposata).<sup>58</sup>

**Gabùro:** 'garzone'. In realtà questa parola più che già dialettale è importata. Pellis sostiene che provenga da Sagron Mis in quanto nel dialetto trentino esiste questo termine, col significato di 'zotico, villano'.<sup>59</sup> Forse Pellis non considera però che nonostante Sagron Mis si trovi in provincia di Trento, il dialetto della zona poco ha a che vedere con quello trentino, essendo quasi identico a quello gosaldino. Già però nel vicino Primiero abbiamo il termine *gaburo*, col significato di 'monello, birichino', in realtà nell'opera di Tissot si trova anche il significato di 'garzone', ma credo sia derivato direttamente dal *kónža* e non viceversa.<sup>60</sup> La sua derivazione più probabile comunque sembra essere proprio la prima che ho esposto del dialetto primierotto.

**Berlikete:** 'diavolo'. E' già utilizzata nel dialetto, con medesimo significato, ma essendo una parola molto particolare già nel dialetto, al di fuori dell'area linguistica è già di per sé di ardua comprensione. Altri esempi in questo senso sono *kavestràna* 'donna vecchia, strega' *pìndol* 'villeggiante', *manarìn* 'accetta', ecc.

Innumerevoli le altre parole presenti nel dizionarietto, spesso come nel caso di *žést* utilizzate in

---

57 Cfr. G.B.Rossi, *Vocabolario*, p.1258

58 Cfr. G.B.Rossi, *Vocabolario*, p.1095

59 Cfr. U.Pellis, *Il gergo*, pp.565-566

60 Cfr. L.Tissot, *Dizionario*, p.117

maniera specifica nel dialetto, mentre nel gergo divengono significanti dell'intera specie a cui ci si riferisce. In questo senso il confine tra la sineddoche e la parole non prettamente gergali è labile, ed ho preferito includere nella sineddoche solo le parole il cui corrispettivo dialettale è ben definito, e nella categoria delle parole non prettamente gergali i dispregiativi, le sfumature scherzose, ecc.

### *Voci particolari*

In questa sezione intendo comprendere alcune delle derivazioni che non trovano spazio nelle altre categorie o che non hanno una consistenza qualitativa o numerica sufficiente per essere considerate come un meccanismo di formazione a sé stante.

**Gòri:** 'brutto, cattivo, male'. Questa voce oltre che particolarissima è anche molto importante, in quanto sicuramente ad oggi una delle più ricordate e ancora utilizzate dalla popolazione. Gran parte dei linguaggi gergali danno a queste tre parole un unico termine, e il *konža* non fa eccezione. Sull'etimologia di questo termine però non è facile risalire. Pellis si chiede se derivi dal *gori* romagnolo o dal *goro* veneto (che indica 'rossastro'), aggiunge anche ipotesi su derivazioni francesi, capodistriane ed ebraiche, azzardando anche un'ultima ipotesi su un riferimento locale (*Gre/gori*), ma tutte sembrano abbastanza fantasiose.<sup>61</sup> Riguardo questo termine un apporto sicuramente più interessante ci viene fornito dal Pellegrini, che ne trova riscontro nel serbo-croato *gori* 'peggiore', e questa sembrerebbe una trasposizione perfetta, ma ci si chiede come possa un termine slavo essere entrato nel "ristretto" mondo dei *karegète* agordini, che pur essendo emigranti, mai hanno cercato fortuna verso est. A sostegno di questa tesi Pellegrini fa notare che gli slavismi nei gerghi italiani siano frequenti, molto più di quanto si possa immaginare.<sup>62</sup>

**Čifol:** 'fazzoletto da naso'. La derivazione di questo termine è da ricercarsi nella lingua francese. Le "importazioni" dal francese nel gergo sono veramente minime, in quanto l'emigrazione in Francia è cominciata "tardi", quando il gergo era già comunque consolidato, e spesso i seggiolai che si recavano in Francia non parlavano nemmeno in gergo, non vedendone l'utilità, in quanto bastava parlare in dialetto per rendersi incomprensibili.<sup>63</sup> Pellis riguardo questa voce trova un collegamento col furbesco milanese, dove viene usato *ciff*, e sostiene che anche se probabilmente non esiste un nesso diretto, il termine proviene sicuramente dal francese *chiffe*, che significa 'stoffa lisa' oppure da *chiffon* 'straccio'.

---

61 Cfr. U.Pellis, *Il gergo*, p.555

62 Cfr. G.B.Pellegrini, *Studi*, pp.188-189

63 Cfr. S.Re, *Seggiolai*, Cap. III

**Sčap:** 'filo'. Esiste in dialetto la locuzione *en sčap de fil*, che significa 'una gugliata'. Interessante in questo caso è che partendo da una locuzione di questo tipo venga presa una parola della locuzione per intenderne l'altra.

**Kuéla de ġòbe:** 'scala'. Raro termine di derivazione “colta” in quanto preso a prestito da un racconto biblico. Per *Ĝòbe* in questo caso non si intende Giobbe, bensì è diminutivo di Giacobbe, nel Pellis infatti abbiamo *kéla de ġakòbe*<sup>64</sup> (*kéla* è sfumatura dialettale di *Tisèr*), che si presume essere un termine antecedente a quello catalogato dal Dalle Feste.

**Fangóše:** 'scarpe'. In questo caso la derivazione non è così semplice come sembra. Potrebbe effettivamente essere un'associazione d'immagine tra il fango e le scarpe, se non che la parola fango o qualche altra sua variazione, nel dialetto non esiste. Per indicarlo infatti solitamente si usa *palta*. Pellis individua per 'scarpe' il solo termine *šburlèr*, ma aggiunge che invece in molti altri gerghi (Venezia, Milano, Torino, Napoli, Roma, Sardegna) predomina il termine *fangoše*.<sup>65</sup> Con ogni probabilità quindi questo termine è stato importato da qualche altro gergo italiano.

---

64 Cfr. U.Pellis, *Il gergo*, p.580

65 Cfr. U.Pellis, *Il gergo*, p.580

### Capitolo III

#### Che cosa ne resta del gergo ai giorni nostri?

Con il finire del mestiere, intorno agli anni '60, è spontaneamente scomparso anche il gergo dei *karegète*. Ma è impossibile pensare che un mestiere, e un gergo che hanno coinvolto per intere generazioni le vite di gran parte degli abitanti dell'Agordino non abbia lasciato alcuna traccia.

Per quanto riguarda il mestiere, l'abilità dei molti seggiolai ancora presenti sul territorio venne sfruttata da una fabbrica di sedie di Bassano del Grappa. Nel 1975 si creò un'associazione di una decina di impagliatori a domicilio, i quali alle dipendenze di quest'azienda fornivano una produzione mensile che poteva arrivare anche a trecento pezzi mensili a testa. L'esperienza durò pochi anni in quanto con l'introduzione di nuove norme ridusse ulteriormente il già minimo guadagno degli artigiani, che decisero di cambiare vita, attirati anche dalla diffusione dell'industria dell'occhiale con la presenza ad Agordo di una grande multinazionale come la Luxottica.<sup>66</sup> Sempre negli anni '70 inoltre venne fatto un tentativo per mantenere in vita il mestiere del seggiolaio, con un corso dedicato ai ragazzi del comune di Gosaldo per impararne l'arte.<sup>67</sup> Nei decenni successivi poco è stato fatto affinché l'attività del *karegéta* non andasse perduta. Nel 1994 sulla piazza di Gosaldo è stato eretto un monumento a ricordo del mestiere che porta l'iscrizione “El kóntha; ingegno che fu arte” ed è firmato “La popolazione di Gosaldo a ricordo del duro lavoro del seggiolaio che in queste valli ebbe la sua culla agli inizi del XIX secolo”. Sagron Mis decise addirittura di inserire una sedia impagliata nel gonfalone comunale. Ha inoltre assunto importanza rilevante anche il corso organizzato dall'associazione Laboratorio Sagron Mis, iniziato nel 2009 con degli ex *karegète* come maestri e che ad oggi conta una quindicina di partecipanti istruiti ora da quelli che sono stati i primi allievi.

Per quanto riguarda il gergo invece molto è stato fatto per far sì che non venga dimenticato, dall'opera del Pellis negli anni '30 ai dizionarietti del Club Unesco di Rivamonte Agordino e quello di Gosaldo (su cui ho basato la mia ricerca) di Giocondo Dalle Feste. Ovviamente il gergo non è più parlato da nessuno, in quanto più nessuno viaggia in giro per l'Italia e l'Europa a cercare *motivi*, ed in pochi ancora lo sanno parlare. Ma la traccia lasciata dallo *skapelamént del kónža* nel dialetto comune, rimane sicuramente importante, e spesso viene citato, involontariamente ed inconsapevolmente nella parlata di tutti i giorni, e questo probabilmente proseguirà finché l'inesorabile declino dei dialetti periferici a favore di quelli urbani o della lingua nazionale non soppianterà definitivamente anche le orme lasciate dal *kónža* nei dialetti dell'Agordino.

---

66 Cfr. S.Re, *Seggiolai*, Cap. V

67 Cfr. G.Zanin, *Da San Roch*

### *Il gergo nella parlata attuale*

Nella mia ricerca, spesso mi sono imbattuto in parole che non solo mi sono sembrate familiari, ma mi sono chiesto più volte se esse non fossero puramente dialettali, tanto erano utilizzate. Nella maggior parte dei casi ho potuto constatare che esse non erano, come ho provato ad illustrare nel secondo capitolo, prettamente gergali ed anzi, erano già dialettali ma sono rimaste tali nella funzione del gergo. In alcuni casi però, meno rari di ciò che si potrebbe pensare, la loro origine è indubbiamente gergale, e dallo *skapelamént* sono entrate nel dialetto, nonostante già il lessico dialettale avesse un suo ben più importante corrispettivo. E' il caso di parole come *čürlo* 'caffè' o di *taf* 'polenta', *šgòria* 'grappa', molto spesso preferite ai corrispettivi dialettali *café*, *polénta* e *šňàpa*.<sup>68</sup> Interessantissimo anche il caso delle parole usate per indicare i carabinieri, quasi mai infatti si dice "carabinieri", preferendo termini come *lige*, *viligói*, *karànba* (in maniera dispregiativa), tutte derivate dal *kónža*. Una persona avara si chiama *pelíža*, quando le cose vanno male spesso si dice che *la va gòri* (dove in gergo perfetto sarebbe *la gira gòri*, quindi viene mescolata la componente dialettale a quella importata dal gergo). Non si va al bagno, né al cesso, spesso si va al *tràrla*, a *pisàr* (dial.) o a *skaldàrla*. L'espressione infreddolita *ke frét* è spesso preferita da *ke kèbro*, non si ha paura ma si ha *trèka*, e essere ubriachi è alternato tra *èser còk* (dial.) e *èser in kalda*. Qui ho fatto solo una brevissima dissertazione ma potrei continuare ancora per molto con i termini ancora in uso provenienti dal gergo dei seggiolai. Una delle parole indubbiamente più in voga ancora oggi è *trina*, che in *kónža* è un pesante insulto che indica una persona infida, disonesta. Oggi invece, quasi dimenticando la sua origine gergale si adopera in maniera spesso scherzosa, per dare dello 'scemo' a qualcuno.

### *Il gergo "vivo" grazie alla musica*

Soprascedendo sulle parole entrate nel dialetto a tutti gli effetti, le testimonianze di una conoscenza ancora importante all'interno delle comunità del gergo dei seggiolai ci vengono fornite dalla musica. I primi portatori di questa cultura nel mondo musicale sono stati I Belumàt, una band di Belluno che con la canzone *Era na òlta* racconta in dialetto bellunese e nello *skapelamént del kónža* la vita e descrive lo stato d'animo di un seggiolaio ambulante.<sup>69</sup>

A Sagron Mis esiste invece un altro gruppo musicale, i Full Bromba, che già dal nome richiamano il gergo dei *karegète*. Il termine *bromba* infatti, secondo il dizionario del Dalle Feste indica il 'vino annacquato'. Nelle loro canzoni, quasi interamente dialettali, non è difficile imbattersi nella terminologia *kónža*, adoperata in maniera cauta e minimale, con l'intento di dare una continuità con

68 Inf. Mario Renon

69 Cfr. S.Re, *Seggiolai*, pp.166-167

la parlata dialettale. A differenza dei Belumàt infatti, che hanno composto una canzone con lessico quasi totalmente attinto dal gergo, i Full Bromba inseriscono nei loro testi qualche parola qua e là, non stravolgendo quindi la parlata dialettale ma in modo strategico, di modo che un ascoltatore dialettologo possa comprendere l'intero testo e venga stimolata la sua curiosità su quei due-tre termini che magari non conosce. Prendiamo come esempio la canzone *La Boa*:<sup>70</sup>

*Le vegnù ò na boa  
No so se tornaron mai a casa  
A olte podaree dir tuta n'altra roba  
Ma quela la roina manco  
El dì drio se ghen parla a tute le ore  
En doman se la recordaron*

*Quande che la vien nisuni no i la speta  
Par infin che la vegne ò de scondon  
Fursi la speta el momento, quel pi bon  
Ma sione proprio securi de aversela žercada  
Quande che la riva anca par noi le pi **gori***

[...]

La prima parola del gergo è anche l'unica in questa canzone, e compare solamente sul finire della seconda strofa, poi fino alla fine solo parole dialettali. Abbiamo detto però che la parola *gori* è da considerarsi come entrata a far parte del lessico dialettale. Probabilmente in questo caso però non è così, in quanto se è facile riscontrare un parlante che dice *la va gòri* 'va male' è difficile sentire come in questo caso *le pi gòri* 'è peggio'. Spesso i Full Bromba non inseriscono nei loro testi più di una o due parole direttamente dal gergo. In *Ndar de Corsa* abbiamo:<sup>71</sup>

[...]

*Col **bromba** te man  
ma son ancora san  
me sente en cin fiàc*

*Tel vede tei òci  
no le stat na gran sauda  
le **berna** n'altra olta*

[...]

Qui siamo nella seconda e terza strofa, dove si trovano due parole *kónža*: *bromba* e *bèrna*. Quest'ultima in particolare è strettamente gergale, in quanto normalmente per dire 'notte' si usa il dialettale *nòt* e mai il gergale *bèrna*.

In qualche caso tuttavia, nonostante i Full Bromba evitino di abbondare con le parole del gergo all'interno delle liriche, esse sono facilmente rintracciabili nei titoli delle loro canzoni, su tutte *Kebroland*, dal gergale *kèbro* 'freddo', *El Góž* 'il prete', *I Cròdoi* 'i sassi'.

<sup>70</sup> <http://fullbromba.blogspot.com/2008/04/stropoi.html>

<sup>71</sup> <http://fullbromba.blogspot.com/2007/09/ndar-de-corsa.html>

## Considerazioni finali

La ricerca etimologica di un gergo così affascinante come quello dei *kónže* ha messo in luce soprattutto l'immensa creatività dei nostri avi nel creare un gergo in alcune sue forme così complesso e sicuramente di difficile decifrazione. L'origine di molti termini rimane assolutamente oscura, mentre l'etimo di molti altri termini è incerto e frutto di supposizioni personali, basate su interviste a chi queste cose le ha vissute sulla pelle, sulle mie personali conoscenze dialettali e aiutato dalla grande opera di Giovan Battista Rossi che è il *Vocabolario dei dialetti veneti e ladino-veneti dell'Agordino*. Oltre ottant'anni fa c'aveva già provato Ugo Pellis a catalogare e spiegare l'origine dei termini della parlata e devo ammettere che il suo lavoro, seppur imperfetto in alcune circostanze e talvolta fantasioso, mi è stato di immenso aiuto, in particolare nei termini derivanti da fonti diverse che dal dialetto.

La stragrande maggioranza delle parole che ho analizzato, è basata sul meccanismo dell'associazione d'immagine o di suono (circa 330!), il che denota sicuramente una notevole fantasia, unita ad una spesso difficile decodificazione. Un'altra considerevole parte del lessico è composta dalla categoria delle inversioni sillabiche e delle storpiature, oltre che alle derivazioni di origine locale. Meno consistenti sono le altre derivazioni, per sineddoche, onomatopea, da lingue straniere (tedesco) e per adattamento fonetico. E' emerso inoltre dalla ricerca un dato abbastanza importante, e cioè che molti ex *karegète*, imparavano il gergo senza però conoscere l'origine dei termini che andavano utilizzando. Anche meccanismi di semplice derivazione come l'inversione sillabica, erano sconosciuti: una volta imparato *kebro* significava freddo, e non era mai stato un'inversione di *broke*; *kétba* era il bastone e non più inversione di *bakét*.<sup>72</sup> E' poi anche emerso che le tanto decantate differenze tra il gergo di Gosaldo, di Tisèr, di Rivamonte e di Sagron Mis non erano poi così nette, e anzi si limitavano quasi esclusivamente alla differenza grammaticale del dialetto.<sup>73</sup> Oltre alle caratteristiche formative del lessico del *kónža*, di cui ho ampiamente discusso nel capitolo dedicato, ho potuto constatare l'ancora importante traccia lasciata dal gergo nella parlata dialettale, e i tentativi fatti o che si stanno facendo non certo per riportare in vita una lingua morta quanto piuttosto perché non vada perduta la componente orale del mestiere del *karegéta*, e forse in piccola misura riportarne alcuni tratti nel dialetto. La rapida occhiata che ho voluto dare, per analizzare cosa ne resta oggi del gergo, alle testimonianze musicali fornite dai Belumàt e dai Full Bromba va sicuramente letta in questo senso, senza estremizzare un patetico conservatorismo linguistico ma piuttosto come una rivisitazione delle proprie tradizioni e origini, magari con la speranza in futuro di sentire qualcuno dire che *la va al drit* cosciente del suo significato e della sua origine.

---

<sup>72</sup> Inf. Mario Renon

<sup>73</sup> Inf. Mario Renon

## Bibliografia

Corpus :

- Giocondo Dalle Feste, *Skapelamént del Kónža. Dizionarietto*, Rasai di Seren del Grappa, Tipolitografia DBS, 2003

## Fonti

Libri:

- AA.VV., *Scapeléa da Cóntha che él šàepa ghé'n tira iàvi*, Belluno, Tipografia Piave, 1999
- Silvia Chiaro, Anuradha Montagni, *La cultura dei marginali. I seggiolai di Gosaldo* (Belluno), 1993-1994
- Renzo M. Grosselli, *Storie della Emigrazione Trentina. I Protagonisti e i Paesi*, Trento, S.I.E. Società Iniziative Editoriali, l'Adige, 2000
- Elisabetta Mosenà, *El cóntha: il gergo dei careghéte di Rivamonte Agordino – ricerca in dialettologia*, 1993-1994
- Giambattista Pellegrini, *Studi di dialettologia e filologia veneta*, Pisa, Pacini Editore, 1976
- Ugo Pellis, *Il gergo dei seggiolai di Gosaldo*, Torino, Da Silloge Ascoli, 1932
- Angelico Prati, *Voci di gerganti, vagabondi e malviventi studiate nell'origine e nella storia*, Pisa, Stabilimento tipografico G.Cursi, 1940
- Sandra Carmen Re, *Seggiolai dell'Agordino*, Rasai di Seren del Grappa, Tipolitografia DBS, 2001
- Giovanni Battista Rossi, *Vocabolario dei dialetti ladini e ladino-veneti dell'Agordino*, Belluno, Tipografia Piave, 1992
- Giovanni Battista Rossi, *Civiltà Agricola Agordina. Appunti etnografico-linguistici*, Belluno Nuovi Sentieri Editore, 1982
- Livio Tissot, *Dizionario Primierotto*, Trento, Provincia Autonoma di Trento – Assessorato alle attività culturali, 1976
- Gianpietro Zanin, *Da San Roch le nosèle va de scròch e par i careghéte l'era ora de far fagòt*, Ospitale di Cadore, E.V.A., 1978

Interviste:

- Mario Renon, Tisèr, 2011, ril. F.Broch

Internet:

- Wikipedia - <http://it.wikipedia.org>
- Full Bromba Official Blog – <http://fullbromba.blogspot.com>

Materiale Discografico:

- Full Bromba, *Targato Gorizia*, Sagron Mis, 2009